

“Una volta era lombardiano Sfidò il Caf al grido di: «bulgari, bulgari...»

Maurizio Chierici

ROMA Gli anni Novanta sono gli anni del grande esodo: i delusi della patria-partito marciano verso nuovi posti al sole. Confusi dalla novità, a volte scivolano nelle vecchie parole con le quali misuravano appartenenza e abitudini. Succede ad ogni profugo distratto di correggersi con un filo di apprensione: quel passato che non molla. Se soprappensiero, Fabrizio Cicchitto, vice coordinatore di Forza Italia e guida dei senatori azzurri, si rivolge al coordinatore capo, Sandro Bondi, chiamandolo «compagno», non succede niente. Lontano dalle telecamere Bondi può rispondere senza trasalire. Fino a qualche tempo fa si salutavano così. Bondi comunista e Cicchitto pilastro lombardiano, sinistra radicale di quei socialisti che amavano abbracciare il pubblico ripetendo «compagni». Roba da dopoguerra, ma non si rassegnano ai convenevoli borghesi. È stato forse l'ultimo slancio oratorio nel congresso di Bari '91. Per un momento ha oscurato il sorriso di Craxi. Guidati da Signorile, i lombardiani chiedevano al partito di osare «l'alternativa» lasciando perdere l'alleanza che li costringeva al subordine democristiano. Insomma, alla triade del Caf: Craxi, Andreotti, Forlani. Signorile, Cicchitto e pochi altri ormai non lo sopportavano. Ma il Caf li ha messi in ri-



Fabrizio Cicchitto

Andrew Medichini/Asp

## Dal leninismo alla loggia di Gelli La parabola del redento di Arcore

Articoli lunghissimi, periodare che toglie il respiro: trenta righe di lenta navigazione da un punto e l'altro.

Su Cicchitto i padri del socialismo fine '900 avevano addensato tante speranze. «Non era colto, ma bene informato. Formazione marxista rigorosa, ostentava una propensione al leninismo. Veniva dalla Cgil di Fernando Santi. Non smetteva di inquietarsi. Regalava libri con dedica: «mi fai sapere cosa ne pensi?», ricorda Arfe, l'intellettuale trasparente del vecchio partito. Lo rimpiangeva nel libro che il Ciro Raia gli ha appena dedicato «Gaetano Arfe un socialista del mio paese». «La nostra storia recente non si identifica tutta col craxismo. Il socialismo ha un passo glorioso, spesso di avanguardia».

Ma su Cicchitto non tutti sono d'accordo: «Non credo sia stato davvero marxista anche se sembrava intransigente. Articolava l'impegno all'alternativa - cambio di alleanze per dialogare strutturalmente col Pci - con prese di posizione che entusiasmano i giovani e suggerivano un nuovo cammino». È il rimpianto di Claudio Signorile, qualche anno fa. L'altro giorno, mentre stava per riunire le anime del Psi disperse nei due poli, ho provato a chiedere se gli sarebbe piaciuto fare quattro chiacchiere con l'ex ombra fedele. «Non ho voglia...». Insisto: Cicchitto è stato invitato alla rimpatriata? Il suo «no» è più robusto di un sospiro, e il telefono si spegne.

### Radicalismo di sinistra

Arfe ricorda: «Vedevo spesso Cicchitto quando dirigeva l'Avanti. Cordiale, si chiacchierava volentieri. Portava i comunicati molto duri della corrente lombardiana. Lo pregavo di attenuarli per evitare che il frasario estremo provocasse polemiche. Il radicalismo della sua sinistra non teneva conto dell'equilibrio interno di un partito di governo». La gentilezza di Cicchitto si adeguava ai rimbrotti, ma non demordeva. Nel '75, quando è responsabile stampa del partito, lancia l'allarme su «Prima Comunicazione». Il titolo non lascia dubbi: «Tv privata? Gli squali attendono». Precisa: «I rischi di privatizzazione sono tutti in piedi... Gli squali più grossi sono in attesa...». Chissà se pensava a Berlusconi. Nel '78 risponde al futuro direttore del Messaggero, Vittorio Emiliani, arrabbiandosi con De Mita che pretende ilberare il Pci fuori dal governo: «Noi continueremo a polemizzare col Pci, ad incalzarlo su temi ideologici, sul leninismo, sul ruolo della sinistra in Occidente, ma non tradurremo queste polemiche salutarie in lacerazioni, in divisioni sui contenuti e sui nuovi equilibri da dare al quadro politico». E nell'80, numerando come d'abitudine l'elenco delle proposte, difende la scala mobile con l'impegno di tutelare il potere d'acquisto dei lavoratori. Non solo scala intoccabile: «Non può essere manomessa per decreto con un intervento che ha

scarso valore economico ma notevole significato politico: una sfida al sindacato». Pretende l'«adozione di detrazioni fiscali, revisione delle aliquote, l'estensione di strumenti di controllo e di lotta all'evasione: ricevuta fiscale, registratori di casa...», le stesse cose che controllando il voto dei suoi azzurri, oggi ha voluto cancellare. A quel tempo, per stringere i nodi che adesso scioglie, chiedeva «una politica contrattata tra i soggetti: governo, sindacato, imprenditori...». Pensare di affrontare problemi come quelli della lotta all'inflazione e dell'aumento della produttività senza un largo consenso a sinistra, è del tutto illusorio».

Nei dibattiti che Ugo Intini apre sull'Avanti ad ogni corrente, scrive pagine dense, pignoleria da burocrate di partito. Noiosità senza respiro. Poi la revisione. Ormai trasforma il «padronato» di socialista acceso in quegli «imprenditori» dei quali, con passione, il Cicchitto duemila diventa paladino senza se e senza ma. Nella sua prima vita avvertiva che in tutto il mondo le forze sociali e politiche si stavano «dislocando» secondo uno schema che prevedeva «la destra più a destra e la sinistra più a sinistra». Lancia l'allarme sulle brutte intenzioni dei neo conservatori pronti a lanciare «un attacco socio economico, culturale e politico alla classe operaia e al sindacato». Immagino cos'ha provato l'ex ragazzo rouge ascoltando

Romano, famiglia benestante, gli amici ricordano di lui le feste nella grande casa di via Donatello

l'affondo antisindacale del Cavaliere a reti unificate. Un tempo proponeva come salvagente l'alternativa di «un forte polo laico-socialista garante di un partito comunista autolegittimato attraverso un eurocomunismo rigoroso e coerente... Si tratta di cose difficili per il Pci e anche per il Psi? Certo, ma qualcuno può dargli un consiglio: non è sempre facile discutere. Diventa punto forte dell'autonomia lombardiana».

Vittorio Emiliani, sceso a Roma nel Messaggero diretto da Italo Pietra, appartiene ai lombardiani come Cicchitto. Era la Milano di Craxi, ma anche di Michele Achilli al quale il grande vecchio «preferisce quei tre seguaci che lo abbandoneranno». Si incontrano, si frequentano. Nel '74, al congresso della federazione stampa di Rimini Emiliani ne aveva apprezzato la finezza delle osservazioni. Nei mesi prima Cicchitto interviene per impedire che il Messaggero venga comprato da Rusconi («destra insopportabile») favorendo la vendita alla Montedison di Cefis. Gli piace l'idea del grande quotidiano laico, sinistra democratica.

Incontri romani

Dunque, si rivedono a Roma. Emiliani gli racconta d'essersi iscritto alla sezione Psi della Balduina. «Va bene», risponde Cicchitto, «ma ti segnalo Monte Mario Alto. Tutta di sinistra. Una specie di soviet». Lo ripeteva con la compiacenza di chi vuol far sapere: la preferisco. Gli amici romani lo consideravano «colto ma non approfondito. Lettore di riviste, ma pochi libri». Vizio-virtù che si accompagna all'attrazione mai nascosta per i

potenti. Un po' se ne vergogna, solo un po'. Nei ricordi di chi osservava il trio da una corrente diversa, Signorile era il tessitore sottile mentre De Michelis esibiva vitalità politica incontenibile. Nel '80 il trio si rompe. De Michelis va con Craxi e diventa ministro. Il ministro Signorile deve difendersi dallo scandalo Eni-Petromin. Cicchitto scivola sulla P2. Cominciano sette anni di purgatorio.

Per non finire nel mazzo dei loro dietrologi rompicapelli, pensavo di sfumare il giuramento nero di Cicchitto. Ma sfogliando i giornali del tempo ritrovo la meraviglia di uno Spadolini insolitamente acceso. Era presidente del Consiglio. Alza la voce contro «il decadimento morale e le gravi distorsioni dei meccanismi istituzionali» che la compagnia di Gelli stava progettando: «setta volta a scopi di autentica eversione». Invita la Procura ad andare avanti, e mette in guardia sui pericoli dell'insabbiamento. Povero professore, aveva capito. Pertini, presidente della Repubblica, non sfuma l'indignazione: «Patto scellerato». E quando Alberto Teardo (lista P2) viene proposto alla presidenza della regione Liguria: «Non firmerò il decreto di nomina». Non vuole assolvere nessun piduista: «Se ne vada a fare un altro mestiere». Nessuno gli dà retta. Ecco il dubbio: dimenticare Pertini e Spadolini, considerandoli settari che la sorpresa aveva smarrito, o il rispetto per la storia che raccoglie il passato prossimo sul quale prospera il presente, è cercare di capire quale debolezza abbia spinto un panzer della sinistra ad affidarsi al Venerabile?

A Tina Anselmi e agli altri commissari del parlamento, ai procuratori Gherardo Colombo e Giuliano Turone, al giudice Sica, Cicchitto spiega di non aver giurato pensando alla carriera. Aveva paura. Pedinato, lettere anonime. Tremori personali più che ansie politiche. La fortuna gli fa incontrare Fabrizio Trifone Trecca, capitano di corvetta della marina milita-

le, medico chirurgo, giornalista che sul Corriere della Sera analizza la politica. I gradi di capitano gli arrivano non perché abbia frequentato l'accademia ma per una legge voluta da Mussolini quando aveva il problema di sistemare con decoro il fratello di Claretta Petacci. Specie di onorificenza della quale ha beneficiato anche Francesco Cossiga, mai fatto il militare e nominato tenente colonnello dei lupi di mare. Trecca è sopravvissuto allo scandalo P2 sugli schermi di Rete 4, inutilmente di quale fratello. Si affaccia con consigli per telespettatori fiduciosi: come non arrossire, non svenire o curare le coliti da stress. Ventitré anni fa era il reclutatore principe della loggia segreta, medico personale di Gelli. Il quale gli «parlava del Corriere come se il padrone fosse lui e non Rizzoli». Gelli è talmente contento del suo operato da mandargli una lettera con «i più vivi ringraziamenti per il solerte lavoro svolto in favore del gruppo che ti è stato affidato». Gruppo Stampa e Tv, le carte confermano. Ne è il numero uno; numero 2 Franco Di Bella, direttore Corriere, numero 4 Alberto Sensi direttore de La Nazione, numero 6 Roberto Gervaso, numero 9 Gustavo Selva. Cicchitto, al quinto posto. Ha incontrato Trecca e gli ha «spirato fiducia». Trecca lo porta a cena con l'ammiraglio Torrisi (rigidamente P2) capo di stato maggiore della Difesa. Trecca trascina

Letto di riviste, non di libri. Vizio virtù che si accompagna all'attrazione mai nascosta per i potenti

Adesso è diventato il più fedele interprete del verbo berlusconiano

## TRENTARIGHE

### Dimenticare il Dalai Lama

Nove anni fa il premier Silvio Berlusconi incontrò il Dalai Lama a palazzo Chigi.

Ieri ha iniziato il viaggio in Cina da presidente di turno della Ue porgendo i suoi omaggi al presidente della Repubblica di Pechino, Hu Jintao. Hu, nel 1989, a capo del Partito comunista in Tibet, represses le insurrezioni locali e impose la legge marziale sulla regione.

Forse spinto dalle sensibilità filosofiche della moglie, più che solo da un irrefrenabile, anche allora, livore anticomunista, Silvio Berlusconi nel giugno del '94 fece qualcosa di buono. Nove anni dopo, con la condizione dei tibetani null'affatto cambiata, dimentica. Va a chiudere affari commerciali con Pechino, guardandosi bene da urtare la suscettibilità dell'ospite, ma soprattutto frequenta e si spertica in salamelecchi con

uno dei principali alleati della Cina, Vladimir Putin. Il presidente russo lo scorso 23 settembre ha rifiutato di concedere il visto d'ingresso al Dalai Lama. Putin considera il Tibet un affare interno cinese. Del resto, nove anni non passano invano. Berlusconi quando racconta barzellette a Putin omette sistematicamente di far presente che c'è forse un problema di diritti umani in Cecenia. Eppure nel '94 sulla scomoda visita sembrava più conservatore l'allora responsabile esteri del Pds, Piero Fassino: «Berlusconi ha la libertà di

incontrare chi ritiene, anche il Dalai Lama - dichiarava Fassino -. Bisogna però trovare forma e modi perché l'incontro non diventi un incidente diplomatico». Ecco cosa senti il bisogno di dire, nove anni fa. Berlusconi dopo lo storico incontro con il premio Nobel per la pace del 1989: «Ho confermato il grande impegno dell'Italia sul terreno della difesa dei diritti umani. Questa esigenza deve essere comunque conciliata con quella di salvaguardare le importanti relazioni con la Cina». Ecco, appunto. Oggi che il Dalai Lama è isolato da tutti anche cuordileone Berlusconi non trova nulla da ridire. Business is business.

Fabio Luppino  
fabioluppino@hotmail.com

“Arfe: ora provo nausea pensando a quando discutevamo all'Avanti

Cicchitto attorno a un altro desco: Circolo Ufficiali, palazzone di via Quattro Fontane. Sotto l'affresco di Pietro di Cortona, chiacchiere col generale Giulio Grassini, capo del Sisd. Insomma, l'amicizia cresce. E il politico che ha paura si confida; e il medico, capitano di corvetta gli parla della massoneria e di Gelli.

Esoterismo e massoneria avevano sempre affascinato intellettualmente Cicchitto, raccontano gli amici dell'università ricordando una certa collaborazione al giornale di una loggia. Ma ne era sempre rimasto fuori. La parentesi d'ansia - ripete alla Commissione - gli consiglia di lasciarsi andare. Incontri con Gelli nel fatidico Excelsior, interrotti da telefonate alle quali il maestro risponde «con linguaggio cripto». Chiede «ingenuamente» di proteggerlo con le sue ali: ha bisogno di pace e pochi mesi dopo la firma del giuramento, il desiderio viene esaudito. Nessuno ombra, né lettere anonime lo colpiscono più alle spalle. Scelta giusta? Sergio Flamigni, parlamentare del Pci, membro della Commissione Parlamentare, è diventato lo storico che gli studenti consultano per le tesi sulla P2. Scelta giusta farsi proteggere da Gelli? «Forse», risponde Flamigni. «Ma non capisco perché un deputato che fa parte della direzione del partito di governo, non si rivolge ai carabinieri, ai servizi o anche ai generali e agli ammiragli che Trecca gli presenta. Non

ne parla con i compagni di corrente o non va da Craxi. Neanche una parola agli amici con i quali divide la battaglia politica. Si fida solo di Trecca e di Gelli. Curioso...». Poi Gherardo Colombo e Turone vanno ad Arezzo a perquisire la villa del Venerabile. Trovano gli elenchi, li portano al capo del governo Forlani il quale per due mesi non sa

cosa fare: li tiene nel cassetto fino a quando è costretto a renderli pubblici. Storia che tanti sanno, i giovani forse no. Nel frattempo ogni iscritto scopre i pasticci in cui si trova e alla vigilia della rivelazione, Cicchitto va a trovare Riccardo Lombardi. Lombardi lo ascolta in silenzio. Sbalordito. Unico segno di disappunto il battere leggero del pugno sul tavolo. Gli consiglia di mettersi da parte. Hai confessato, hai fatto bene, adesso un po' d'ombra finché le acque non si calmano. Craxi le dire di quale fratello. Si affaccia con consigli per telespettatori fiduciosi: come non arrossire, non svenire o curare le coliti da stress. Ventitré anni fa era il reclutatore principe della loggia segreta, medico personale di Gelli. Il quale gli «parlava del Corriere come se il padrone fosse lui e non Rizzoli». Gelli è talmente contento del suo operato da mandargli una lettera con «i più vivi ringraziamenti per il solerte lavoro svolto in favore del gruppo che ti è stato affidato». Gruppo Stampa e Tv, le carte confermano. Ne è il numero uno; numero 2 Franco Di Bella, direttore Corriere, numero 4 Alberto Sensi direttore de La Nazione, numero 6 Roberto Gervaso, numero 9 Gustavo Selva. Cicchitto, al quinto posto. Ha incontrato Trecca e gli ha «spirato fiducia». Trecca lo porta a cena con l'ammiraglio Torrisi (rigidamente P2) capo di stato maggiore della Difesa. Trecca trascina

La scoperta di Tocqueville

Deputato con 40 mila preferenze si ripresenta a Roma due anni dopo: malgrado la bufera P2 ne raccoglie 25 mila, ma non ce la fa. Vive con lo stipendio di funzionario di partito. Perde amici, si sente una riserva. «Non è stato facile», racconta a Giampiero Mughini, sette anni dopo. Mughini era un compagno minore della sinistra, corsivista bravissimo di Mondo Operai: si è oggi trasferito nella destra degli spettacoli Tv, pur continuando il giornalismo nel Panorama del Cavaliere. Quando nel '87 Craxi considera Cicchitto redento e lo riammette in direzione, Mughini gli chiede quali libri lo abbiano consolato nel silenzio del confino. «Ho letto per la prima volta «La democrazia in America» di Tocqueville. Un capolavoro». Insiste con malizia Mughini: lo preferisci al Capitale di Marx? «Dover scegliere sarebbe un dramma. Non sarei in grado di votare l'uno contro l'altro». Poi Mani Pulite gli toglie la speranza di ricominciare l'ascesa fino a quando, come un profugo somalo, sbarca ad Arcore accompagnato da De Michelis. Il quale già si parla col Cavaliere (come si diceva una volta dei fidanzati di campagna) mantenendo dignitosamente una certa indipendenza. Ma il Cicchitto alle corde non ha più voglia di aspettare. E Forza Italia gli apre le porte. Oggi lo considera una prima fila. I profughi non hanno radici. Quella di adesso è l'ultima patria possibile. Ci si può fidare.

Se la P2 aveva intiepidito amicizie e stima, il salto a destra di chi era incerto tra Tocqueville e Marx, sgomenta gli amici con i quali aveva sognato una società diversa. Lungo l'elenco degli sconsolati. E il silenzio di chi non risponde non sopportando il naufragio di un passato comune fa ancora più rumore. Sintetizza il disagio Gaetano Arfe: «Quando lo sento parlare in Tv provo un senso di repulione pensando ai nostri discorsi attorno ai tavoli dell'Avanti. Ognuno ha diritto a cambiare idea, ma non rovesciare l'estremismo e farne una professione. Poteva ripudiare il radicalismo lombardiano con un minimo di dignità. Ma così, andiamo...».